

IL PENSIERO MAZZINIANO

Anno XXIII - N. 6

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

25 Giugno 1968

Perché l'inchiesta?

Tra le prime questioni che la quinta legislatura dovrà affrontare è l'inchiesta sulle vicende del SIFAR; che, alla fine della precedente la Camera respinse. Ce ne rammaricammo allora; non ci moveva la mania di fare ad ogni costo il *bastian contrari*, per quanto a questa necessaria funzione ci dispongano l'indole dell'uomo repubblicano e quella del piemontese; e neppure alcun sentimento di avversione nei riguardi delle forze armate: chi ci segue sa che abbiamo sempre opposto al politicantismo dei generali francesi, l'obbedienza di quelli italiani, almeno nella loro maggioranza.

Ritenevamo, e riteniamo, che al di là e al di sopra del comportamento del comandante del SIFAR, il Parlamento — sinistre comprese — dovesse assumere le sue responsabilità in merito al più generale problema dell'ordinamento militare, evitando di lasciare agli uomini delle destre eversive, o quanto meno repressive, il monopolio nell'atteggiarsi a paladini delle forze armate come di quelle di polizia.

È necessario — e studi in materia non mancano — riformare leggi e regolamenti al fine di creare una compagine militare non avulsa dalla popolazione ma che, sentendosi parte di questa, ne sia amata e rispettata (è anche questione di educazione sin dalla scuola); un'organizzazione che all'efficienza tecnica unisca quella morale e, innanzi tutto professi il più assoluto lealismo verso la Costituzione e che sia ordinata democraticamente. Un governo che sia degno dell'appellativo repubblicano, non può tollerare un esercito che rimpianga Vittorio Emanuele ed il suo Mussolini o magari il non meno suo Badoglio.

All'origine dell'esercito del nuovo Regno sta lo scioglimento dell'Esercito Meridionale (qualcosa di simile sarebbe avvenuto coi partigiani nel 1945) ed anche di quello borbonico; il che valse a mantenere un carattere meramente piemontese al nuovo organismo.

Inoltre, ai tempi della monarchia, l'esercito era considerato — in alto non meno che in basso — una grossa gendarmeria a difesa dei privilegi d'ogni genere. Non sempre era così: ricordiamo un generale, il Gramantieri, che invocava Garibaldi nella caserma italiana. Si aggiunga che la Triplice Alleanza si poneva a conservatrice del sistema monarchico costituzionale contro la repubblica sociale impersonata nella Francia. Di più: nell'oscillare dei ministeri dalla destra alla sinistra, la politica militare — come per buona parte quella estera — rimase sempre saldamente nelle mani della Corona.

Per questi motivi le sinistre si trincerarono in un generico pacifismo e in un non meno generico antimilitarismo; anche dopo la guerra 1915-18, che trasformò l'esercito regio in vero e proprio popolo in armi; fece eccezione verso il 1925 — ma ormai era so-

pravvenuto il fascismo militarista — Leonardo Gatto Roissard, che trattò il problema da un punto di vista marxista.

In materia, il partito repubblicano vanta tradizioni illustri. Sin dal 1801, Ugo Foscolo presentava a Venezia un *Progetto di Codice militare disciplinare*; più tardi problemi strategici, tattici ed organizzativi furono dibattuti, e talune teorie messe in pratica, da Bianco, Mazzini, Garibaldi, Pisacane, Avezzana. Cattaneo propugnava lo studio, nelle scuole, delle discipline militari ai fini della formazione della *Nazione armata*, istituto che è molto diverso ed assai di più d'una domenicale esercitazione di tirassegno. Più vicini a noi, Colajanni e Ghisleri riproponevano le opere di Pisacane; i congressi repubblicani, che a quei tempi discutevano i grandi problemi della vita nazionale ed internazionale, non trascuravano quelli militari, che poi alla Camera, divenivano argomento di ordini del giorno e progetti di legge. Suggestivi utili venivano poi da tecnici: militari aperti, come il generale Fortunato Marazzi che nel 1920, poco prima di morire, perfezionava il suo progetto di *Nazione armata*, che è « la cooperativa di tutto il popolo che si associa per difendersi » e « la federazione dei piccoli eserciti regionali » (analogie con questo presenta un progetto pressoché coevo di Angelo Gatti).

Dopo la seconda guerra mondiale i tre dicasteri militari furono unificati nel Ministero della Difesa, assunto da un civile; si è trattato quasi sempre di ufficiali di complemento, valorosi come combattenti; qualità peraltro non sempre sufficiente. Continuarono ad occuparsi di problemi militari Ferruccio Parri, con l'esperienza acquisita negli alti comandi, e Piero Pieri, con una formidabile preparazione storica; il secondo ha legato l'amore per essi a Carlo Pischedda, Giorgio Rochat, Toto Tessari. Sull'*Idea repubblicana* trattarono la questione Giulio Andrea Belloni ed il generale Alfredo Sanzi, sotto lo pseudonimo di *Veritas*.

Queste scheletriche indicazioni, incomplete, non vogliono essere se non uno stimolo all'azione dei nostri parlamentari, affinché anche in questo campo costruiscano e completino l'edificio delineato dalla Costituzione.

A quello militare si riallaccia il problema delle forze di polizia: non si può evidentemente, continuare sino all'infinito ad assistere allo spettacolo di poliziotti che mangianello i cittadini e di cittadini che ingiuriano e lanciano sassi ai poliziotti. Non diciamo nulla di nuovo: è dei primi del secolo una commedia francese un personaggio della quale proclamava solennemente che accoppiare una guardia civica significava accoppiare un principio!

È anche qui, innanzi tutto, un fatto di educazione; i cittadini devono essere condotti a nutrire fiducia in coloro che fanno parte dell'organizzazione creata per tutelarne i di-

ritti; i poliziotti devono meritare la fiducia: essere persuasi che questo è il loro compito e che non dispongono di poteri che vadano oltre quelli conferiti loro dalla Costituzione e dalle leggi conformi ad essa. È necessario che gli uni e gli altri ricordino che, al di sopra della legge vi sono valori morali e comportamenti fatti di civismo, di correttezza e cortesia, da ambo le parti; e non di rado si riscontrano, fortunatamente.

Ma occorre anche una radicale riorganizzazione che abbia per premessa la precisa distinzione fra la difesa esterna che compete ad esercito, marina ed aeronautica e la difesa interna che è compito della polizia: affinché ciò fosse subito evidente, G. A. Belloni proponeva che alle forze armate venissero riservate le faticose stellettole.

Innanzitutto: le semplici questioni di polizia amministrativa, che rimanessero dopo una radicale revisione delle concessioni, licenze, certificati e formalità, sovente illiberali od antiquate, dovrebbero affidarsi agli enti locali: corpi locali (i vigili urbani debitamente potenziati e riformati) dipendenti dai municipi nelle città che abbiano le possibilità di organizzarli in modo idoneo; corpi provinciali per i minori comuni, la cui opera è ora facilitata dalla diffusione della motorizzazione e dalla capillarità della rete viaria.

Occorre, a vent'anni dall'entrata in vigore della Costituzione, renderne, senz'ulteriore indugio, operante l'articolo 109: « L'autorità giudiziaria dispone direttamente della polizia giudiziaria ». Quindi: una sola polizia giudiziaria dipendente per l'impiego delle Procure della Repubblica; per l'organizzazione dal Ministero di Grazia e Giustizia.

Tutte le forze di polizia non affidate agli enti locali o trasferite all'autorità giudiziaria dovrebbero venire unificate alle dipendenze del ministero dell'Interno, salvo l'articolazione in servizi e reparti specializzati; l'esistenza di organismi diretti a mezzadria fra Interno e Difesa è stata fonte di confusione, d'incertezza, di duplicati e di lacune; libera s'intende la Difesa di creare un corpo per la polizia dei militari in caserma, al campo, in libera uscita.

Ancora un problema rimane: quello di un organismo pronto all'intervento in caso di calamità, come terremoti ed alluvioni; su questo ritorneremo prossimamente.

VITTORIO PARMENTOLA

Mary Tibaldi Chiesa è morta

A giornale composto ci giunge notizia della morte avvenuta a Milano nella notte sul 21 giugno di Mary Tibaldi Chiesa che sin dalla fondazione collaborò al « Pensiero Mazziniano » e che era legata da amicizia affettuosissima con coloro che al giornale danno la loro opera.

La Direzione dell'AMI e del giornale hanno espresso al figlio le loro condoglianze. All'illustre amica, alla sua opera di scrittrice, di musicologa, di parlamentare dedicheremo largo spazio in un prossimo numero.

Francia al bivio

Che la Francia stia attraversando una fase complessa e delicata della sua storia politica e sociale è ormai ovvio. Nessun altro paese europeo, apparentemente, ha accumulato in così breve tempo un'eguale copia di esperienze: dalle insurrezioni cittadine alla occupazione delle fabbriche con un'imponenza di cui s'era perduto il ricordo, dal vuoto di potere ad un irrigidimento autoritaristico, dall'ondeggiamento verso sinistra ad una decisa sterzata a destra.

Il regime di De Gaulle, in questa sua prova suprema, sta conducendo (ed ha già condotto, in taluni momenti) alla rivelazione totale dei suoi difetti e dei suoi pregi. Intanto è da dire che si tratta d'un regime molto forte, assai popolare in vasti strati della popolazione, soprattutto della borghesia produttivistica e funzionariale. Un regime intrinsecamente debole sarebbe crollato alle prime insurrezioni studentesche, alle prime dimissioni di ministri e per i massicci pronunciamenti parlamentari contro il governo, così come, appunto, cadde la quarta Repubblica sotto la pressione delle forze contraddittorie del nazionalismo e del socialismo.

Ora, un regime forte costringe sempre i suoi avversari ad uscire allo scoperto e ad attaccare in massa. Così è accaduto nel maggio. Ma l'attacco ha denunciato la debolezza degli attaccanti. Gli studenti, coerentemente con le loro posizioni rivoluzionarie, hanno iniziato ad operare al di fuori del sistema sia per i mezzi impiegati sia per gli obiettivi da raggiungere. Si può discutere all'infinito sulle loro probabilità di successo e si possono scrivere decine di teorie sull'attualità del rivoluzionamento nella società industriale: si tratterebbe di esercitazioni retoriche. Gli studenti hanno fatto l'unica cosa che nei momenti essenziali ha valore: hanno agito. Ma, così facendo, hanno spaventato tutti i loro possibili compagni di viaggio. I sindacati ed i partiti hanno cominciato col dire che gli studenti non sono *la classe*, che le loro rivendicazioni *politiche* sono borghesi. In tal modo gli esponenti del marxismo ufficiale non si sono limitati a mettere Marx in soffitta: ne hanno chiaramente rinnegato la dottrina, il cui nucleo più vivo e perenne è proprio la rivendicazione della liberazione dell'uomo.

Dopodiché sono entrate in gioco tutte le forze dell'opposizione antigollista, che hanno giocato la carta delle insurrezioni studentesche per fini di parte, in spregio del suo significato storico generale. E, mentre gli studenti venivano bollati a fuoco da comunisti e dintorni, tutti s'affrettavano a sfruttarne l'iniziativa.

Approfitando dell'apparente smarrimento del regime i santoni dell'opposizione hanno aperto una nobile gara di autocandidature: per alcuni giorni, senza quella *prudencia* ch'è l'abito del politico, sia per la dignità personale, sia per l'interesse della sua causa, alcuni tra i maggiori antigollisti hanno proclamato la propria disponibilità per la presidenza della Repubblica e del Consiglio. Che cosa avevano in mano per farlo? Né il consenso del paese in rivolta (cioè degli scioperanti, degli studenti, del PCF che premeva in senso moderatore), né quello dei gollisti delusi, né, s'intende, quello del centro-destra. In tal modo essi hanno mostrato di confondere, ancora una volta, un'ipotesi dottrinarica o una aspirazione d'una minoranza in-

telletuale o di *clubs* con una effettiva possibilità d'iniziativa politica.

Ma l'elemento di maggior contraddittorietà di tutta la mancata rivoluzione francese è il ruolo giocato dal PCF. Che esso si schierasse contro le manifestazioni velleitaristiche e pseudorivoluzionarie era inevitabile. Gli strateghi del movimento studentesco, nella loro verticale mancanza di senso storico, nella loro fiducia messianica nella rivoluzione catartica, che nasce spontaneamente a lavare i peccati d'una società condannata al demone della produzione, non avrebbero dovuto illudersi di avere al loro fianco i depositari d'una tradizione di lotta sociale burocratica (partiti e sindacati) e di lotta politica elettorale. Nessun capo comunista dell'Est o dell'Ovest si sentirebbe oggi il coraggio di gettare a repentaglio in una sola giornata il risultato di decenni di lento, faticoso lavoro d'organizzazione. La reazione di classe, che sempre nasce dalle rivoluzioni fallite, tratterà sempre i comunisti dall'alea della battaglia campale, che potrebbe far ritornare indietro la storia europea di almeno vent'anni. (E ciò, sia detto per inciso, vale anche per la situazione italiana, in cui i comunisti non credono affatto realistica l'ipotesi della « grande sinistra » che restituirebbe il paese alla destra reazionaria e lo condurrebbe, comunque, ad una fase acutissima di lotta politica e forse civile).

Pertanto, mentre i comunisti facevano la politica che la sinistra moderata non ha avuto il coraggio di condurre (e che pure rientra nella sua vera vocazione), alcuni *leaders* democratici li hanno scavalcati a sinistra, compiendo l'errore di non valorizzare la posizione assunta dai comunisti. Ma indebolendo il maggior partito operaio, denunciandone il rinunciatarismo, riprendendo lo stornello del « no a tutte le dittature, di destra e di sinistra », costoro hanno fatto il gioco del gollismo.

Il generale, infatti, proprio mentre tutti lo davano per spacciato, ha realizzato che i suoi avversari erano più che mai divisi, che lo Stato (burocrazia, esercito, magistratura) reggeva bene e si pronunciava contro il rivoluzionamento. A questo punto portare in piazza seicentomila persone, dove gli avversari ne trascinarono cinquantamila è stato anche troppo facile.

In tal modo De Gaulle ha accettato la sfida dell'opposizione. Dopo aver preso realisticamente atto dell'impossibilità di governare nel dubbio del consenso, ha deliberato la nuova consultazione elettorale, offrendo così agli avversari la soddisfazione del successo tattico, immediato; ma ottenendo per sé due immensi vantaggi: che la lotta tornasse a canalizzarsi nell'alveo tradizionale delle elezioni (segno quindi che la « rivoluzione » non ha intaccato il famoso « sistema ») e che, qualora il successo gli arrida ancora — come d'altra parte pare probabile dopo il primo turno delle elezioni —, egli potrà vantare una base popolare che nei giorni caldi gli veniva contestata. A quel punto è indubbio che il paese andrà a destra, molto a destra. Ed è appunto ciò che il realismo politico dei comunisti aveva temuto e preveduto con la lungimiranza che proviene dall'esperienza storica. Senza le insurrezioni del quartiere latino, senza i moti di Lione, Bordeaux, Nantes l'OAS non avrebbe avuto ragione di rinascere.

Perciò, anche se si può provare simpatia per gli ideali degli studenti, anche se si può

guardare con commozione al ritorno di simboli e miti che parlano ai cuori ed alle fantasie (non a caso *Pekin Information* nei suoi ultimi numeri insiste molto sul concetto di *Comune parigina*) è altresì onesto affermare che gli avversari di De Gaulle sono stati privi di prudenza. Sappiamo bene che non è con la prudenza che si fanno le rivoluzioni; ma sappiamo altrettanto bene che non le si fa neppure con l'avventatezza. E che, spesso, è meglio non pensarci nemmeno e lavorare nel deprecato sistema, scalzandolo, erodendolo, trasformandolo, accelerandone la lisi.

Oltre tutto — ed è questa la maggior preoccupazione nel corso delle consultazioni —, una vittoria del gollismo in queste condizioni create dai suoi avversari, darebbe filo alla tela della reazione in tutta Europa: in Germania, come in Italia, e si ritornerebbe ad una nuova guerra fredda, di cui la nuova crisi berlinese e le cautele di Praga sono un sintomo allarmante. Ma, in questa nuova guerra fredda, non ci saranno più democratici e socialisti — ormai distrutti — a tentare l'ennesima mediazione.

ALDO ALESSANDRO MOLA

Fatti e moralità

370 - TUTTI IN CAMERA!

La somiglianza di questo titolo con quello di Tutti in maschera! opera di Pedrotti assai in voga sul finire dell'ottocento è mera assonanza: diciamo allora: tutti onorevoli, quelli del SIFAR.

La notorietà, fatta di processi e d'inchieste amministrative (l'ultima per propaganda elettorale tra i carabinieri) è stata produttiva per il gen. De Lorenzo. Certo egli seppe scegliere il partito giusto: quando ci s'imbatte in un fosso è bene fare il passo lungo per non correre il pericolo di finire a mollo. Lasciò dietro di sé il « Nuova Repubblica - De Lorenzo al potere » pennellato a lettere giganti su certi muri torinesi: ché il movimento monarchico ha un certo sapore sovversivo che piace tanto ai borghesi italiani; e non rimase insensibile al canto della sirena: ogni comizio monarchico s'iniziava con la declamazione del messaggio al « caro Covelli » di Sua Maestà il Re, che confermava così d'essere null'altro che il leader del PDIUM (sessant'anni fa il mazziniano torinese Eugenio Pavia, aveva definito: « il re, questo nefasto suddito »).

Invero il generale non parlò molto; forse perché lo avvertirono che la sua oratoria non possedeva il tono perentorio di chi ha l'abito del comando; forse perché qualcuno affermò che egli doveva una delle sue promozioni all'intervento di un sottosegretario alla difesa: l'on. Moranino; ed uno dei cavalli di battaglia delle destre era costituita dall'accusa di assassinio al Moranino stesso. A Torino egli non venne; dopo il messaggio umbertino un candidato lesse un telegramma di scusa da Catania; al che qualche presente gridò che, da buon monarchico, aveva fatto la sua Pescara. Corre voce invece che egli, da una finestra di piazza S. Carlo stesse a guardare e ad ascoltare i giovani della famosa culla, che coprivano la voce dei candidati di stella e corona cantando non certo la ninna nanna.

Comunque, oltre ad essere ritornato, dopo il congedamento di Gianni Morandi, ad essere il militare più nominato d'Italia, ce l'ha fatta: con un numero di schede inferiore a

Due giugno: Repubblica d'Italia

Questo articolo, chiestomi dalla *Parola del Popolo*, rivista bimestrale socialista e repubblicana di Chicago, potrà provocare polemiche; tanto meglio: abbiamo bisogno di dar fuoco alle polveri, purché non sia d'artificio; è un'utile funzione del *Pensiero Mazziniano*.

Chi dice Mazzini, dice Repubblica, Socialismo e libertà. Ma oggi la nazione si è « organizzata », si è americanizzata persino nella propaganda elettorale e il confronto degli ideali si è consunto in fiera delle vanità, con gli uni tronfi di chiacchiere e gli altri gonfi di trattorie.

Noi non possiamo lasciarci prendere in contropiede e apparire finalmente dei fossili, emotivi, commoventi, e tollerati per la nostra innocuità. Né tollerare, ad esempio, che le masse, distratte o dimentiche o misconoscanti, finiscano con l'ignorare definitivamente che i nostri non avevano avuto bisogno né di Marx né di Mosca per scoprire l'assioma, del resto finora tradito da tutti, di « capitale e lavoro nelle stesse mani », che riscrivo qui, il Primo maggio 1968, nel giorno che fu detto la *Pasqua dei lavoratori*.

L'unica maniera non tanto per « isolare » i comunisti, quanto per « distruggerli » quali autori e manovratori, nella realtà, di un enorme soperchieria, consiste a mio parere, nell'attaccarli noi, risolutamente, in nome e sul binario dei nostri principi, necessari ed autosufficienti, al problema della giustizia che è inseparabile da quello della libertà. Altrimenti non saremo mai un popolo ma solo un agglomerato di gruppi settari.

Repubblica: questo nome, alato come una *nike*, per me figlio d'esule, repubblicano e socialista quasi per disposizione cromosomica, non cessa di farmi rievocare, risuscitare,

quelle del SIFAR, è divenuto onorevole, malgrado la flessione del PDIUM. L'on. Pacciar-di si è compensato della defezione rubando a stella e corona, un campione televisivo di squisite eleganze maschili; ma si tratta d'un campione che è, da qualche tempo, un po' in ombra, per cui la sua resa in suffragi è stata, come quella di altri illustri seguaci, assai modesta.

L'on. Tremelloni, ministro socialunificato alla difesa (ma quale complesso d'inferiorità hanno questi borghesi davanti ai militari intriganti!) autorizzò il gen. De Lorenzo a querelare due giornalisti dell'Espresso; quindi autorizzò (c'era di mezzo il segreto militare!) tagli ripetuti ai documenti letti al processo, così che Scalfari e Jannuzzi vennero condannati duramente. Entrati nella stessa lista del Ministro Omissis sono stati, come questo, eletti deputati.

Tutti onorevoli! Ed in varie circoscrizioni. Dopo un'alchimia di opzioni, Torino è stata sacrificata; l'on. Scalfari ha scelto questa città prendendo il posto di Frida Malan che avremmo volentieri visto entrare in Parlamento: perché è socia dell'AMI, perché è una resistente autentica, perché vediamo con dispiacere scemare sempre la rappresentanza femminile nei consessi elettivi, perché appartiene al ceppo valdese, il che la rende particolarmente sensibile ai problemi riguardanti i diritti e le libertà delle minoranze religiose e linguistiche.

ALLOBROGO

rivendicare, esaltare — ed è quotidianamente, come il ricordo di mio padre — una dedizione gelosa, inquieta, esclusivista, entusiasta, inesauribile, che dettano insieme pensiero e sentimento.

Per la potenza e la purezza di questo richiamo, quasi mi riconosco in segreto come un titolo di autentica nobiltà e il diritto di parlarne come di cosa mia, mentre imperversa nel paese una massa che ristagna inerte dinanzi a un concetto che pur tutto compendia: amor di patria, anelito insopprimibile

Un vero repubblicano è anche socialista; e, in un'Italietta insabaudata e perciò anche impretescata, dev'essere un tantino anarchico.

FILIPPO ZAMBONI

alla libertà, necessità della giustizia, e quindi governo, autogoverno, di popolo, e pace tra i popoli placati e pacificati e vivificati.

Tuttavia i rivolgimenti rapidi, tiepidi o bollenti, e spesso improvvisati e fortuiti, della nostra storia, hanno spesso vuotato l'istituto repubblicano dell'implicito contenuto ideale. Da un lato, per dilagante e arbitrario semplicismo, i popoli hanno identificato la fede — che è assoluto — nei loro fideismi — tutti fallaci —, e così confuso col crollo, fatale, delle ideologie — fatale perché le ideologie, artifici, sono, come ad esempio un'espressione artistica, manifestazioni di stati d'animo, legate e condizionate a un momento dell'evoluzione —, il venir meno, improponibile, degli ideali — improponibile perché l'ideale, come l'arte, non ha tempo.

Dall'altro lato, crollati gli imperi e le monarchie, si sono definiti repubblicani regimi d'ogni specie, d'ogni risma, conservatori, totalitari, fideisti, sanguinari, guerrafondai, sovrattattori insomma quanto non avevano forse saputo esserlo, almeno per impossibilità tecnica e tecnologica, neanche le monarchie. Alle genealogie aggressive e oppressive per diritto divino si sono sostituite le cosche degli avventurieri approfittanti dei vuoti di potere costituito. Repubblicani, i Salazar, i Peron, i Nasser, le Rodesie, i Sukarno, i Beria, forse oggi perfino i colonnelli di Grecia. Sicché il concetto di Repubblica è, o rischia di diventare, per gli interessi del pensiero, una moneta svalutata come l'oro, metallo più che mai vile, è lo svalutato strumento degli interessi economici, i quali non hanno nulla, proprio nulla, da spartire con quelli del pensiero (e ad esprimere questo dissidio basta il contrasto nel mondo borghese tra le finalità prime della scuola (emancipazione) e le finalità dominanti nell'individuo poi alle prese col sistema sociale ed economico (sopraffazione).

Prescindendo tuttavia, per necessità, e per discrezione, da quanto si è verificato e si verifica nel resto del mondo, da quanto gli altri popoli si sono inflitti o si sono lasciati infliggere, noi dobbiamo, animati da zelo d'amore, verificare, attraverso la serena critica del passato la severa autocritica del presente, quanto è successo in Italia dopo la caduta della dittatura mussoliniana. L'autocritica soprattutto, e non tanto perché il termine è di moda, non per negare o distruggere aprioristicamente ma per correggere e costruire sul so-

lido. L'autocritica non solo per nostra immediata necessità di disciplina ma per l'improcrastinabile, e quindi imperiosa, necessità di dare ai figli un mondo, almeno un nostro piccolo mondo nazionale, che non sia, nella vita di ognuno e di tutti, un'aberrazione. Di ognuno e di tutti, perché ogni popolo, ha, finalmente, il regime che si merita ed è inutile e ipocrita lo scaricare il barile sul governo e gli altri istituti. L'esempio non viene meno dal basso che dall'alto e se, da una parte, il lassismo (gli scandali), l'improntitudine (la scuola!), il buontempismo (l'attuale programmazione), i salti da quaglia provvidi e cari a certo qualunquismo politicante, l'improvvisazione delle sfere dirigenti non sono fatti di certo per infervorare le masse, non v'è dubbio d'altra parte che noi siamo un popolo più rivoltoso che rivoluzionario, intelligente ma poltrone, vischiosamente consuetudinario.

Un'autocritica indifferibile pena la morte della Repubblica, mentre già crepitano i campanelli d'allarme. Il verboso quanto balbuziente generale De Lorenzo, ad esempio, fino a ieri responsabile delle forze armate repubblicane, non ha forse osato, giorni addietro, rimpiangere di non aver realmente pensato al colpo di stato nel 1964 e osato ancora, dopo aver giurato fedeltà alla Repubblica, figurare oggi candidato, a sua vergogna, sulle liste monarchiche? E il suo patrocinatore Lauro non ha forse osato rivendicare pubblicamente alla nostra Napoli, e tra le altre autentiche primogeniture, anche quella della marcia su Roma? Oggi come oggi, il colpo di stato è e rimane, ora per ora, nel dominio delle possibilità se non delle probabilità.

In Italia, le premesse alla nascita della Repubblica erano — e naturalmente rimangono per la sua sopravvivenza e la sua esaltazione — le seguenti.

Un postulato politico e storico: critica del fascismo e individuazione ed eliminazione delle forze, apparenti od occulte, che lo hanno condizionato e mantenuto e che gli sono quindi sopravvissute.

Un postulato spirituale: il diritto per l'individuo non solo di esprimersi in libertà ma di vivere in libertà, affrancato da ogni dogmatica inculcata e quindi, in primo luogo, religiosa.

Un postulato sociale: il diritto per il singolo — e, attraverso il singolo, per tutto un popolo — di usufruire del progresso e il dovere per il singolo — e, attraverso il singolo, per tutto il popolo — di contribuire al progresso attraverso la propria elevazione materiale (mezzo) e culturale (fine).

Un postulato economico: una ristrutturazione e neostrutturazione produttivistica, industriale, agricola e commerciale, atta a garantire l'interesse collettivo attraverso il godimento per ognuno dei frutti del proprio lavoro *effettivo*; gerarchizzata quindi sull'apporto e il valore *intrinseco* del singolo; impernata sulla illiceità dell'arricchimento perpetrato attraverso lo sfruttamento del prossimo; modulata, *in extremis*, da una politica fiscale premiante e sollecitante l'impegno (individuale o aziendale; nessuno è santo mentre siamo tutti mortali: necessità dell'introduzione del *plus-valore*), ma incidente radicalmente sui redditi da sfruttamento. La li-

bertà, il vivere in libertà, è fatto di coscienza e quindi, in primo luogo, disciplina. Il liberismo economico è un fatto di portafoglio, veritariamente anarchismo (non l'anarchia!) e quindi l'antitesi della libertà.

Repubblica, democrazia e socialismo sono sinonimi e correlativi. Manchi un termine alla trinità e decadono gli altri. Se democrazia è governo di popolo per la cosa pubblica, la quale è morale (educazione) e materiale (produzione di mezzi e di beni), la gestione collettiva (governo) della nazione (stato) non può prescindere dall'amministrazione dell'economia. Non è quindi democrazia quel regime che non presiede alla gestione economica della collettività. Quel regime politico cui sia sottratta l'amministrazione della ricchezza nazionale, a breve o lunga scadenza si vuota di contenuto ideale e di capacità creativa. Perché il potere economico è mezzo di pressione e lo Stato, sottoposto a pressione di parte, o la distrugge per rimanere soggetto o ne diviene oggetto e ne rimane distrutto.

Come giudicare la politica del presente sistema alla luce delle premesse elementari che precedono?

Postulato politico-storico. All'indomani dello sfacelo militare e del crollo mussoliniano, noi eravamo disfatti ma non distrutti, occupati ma non squartati. Avevamo soprattutto un mondo, morale e fisico, di uomini politici, esiliati o esuli in patria, che non aveva atteso l'otto settembre per ideare un'altra Italia da contrapporre alla littorica tigre di carta e che era in grado di contestare, pagina per pagina, *coram populo*, ogni titolo avanzato dal regime di dittatura.

Non se ne fece niente e l'antifascismo venne ammannito e somministrato alle masse a scatola chiusa, come già il fascismo, toccasana fumoso e quindi fumista. Il fascismo se n'era andato da solo, non a furor di popolo (non potevamo? Algerini ieri l'altro, vietnamiti ieri e oggi, cecoslovacchi oggi e domani, insegnino!), e non tanto per il « tradimento » del Gran Consiglio quanto perché Mussolini probabilmente contava ormai sul « tradimento » per sostituire a Ponza Pietro Nenni.

Le esplosioni di giubilo del 25 luglio non furono tanto una postuma rivolta politica contro il regime quanto il frutto di una giustificata ma tuttavia generica aspirazione alla pace, del resto non *pretesa*, dalle masse ma dalle masse *attesa* dall'alto. Vittorio Emanuele, più sordo che storpio, e il caporetтары recidivo Badoglio ordirono il doppio gioco.

Le truppe rimasero disciplinate in linea e avrebbero eventualmente proseguito la guerra. Il regime era caduto ma i suoi mandanti mantenevano le leve del potere. Il movimento partigiano nacque, in Italia, dopo l'otto settembre, quale conseguenza del si-salvi-chi-può dopo lo sfacelo delle unità militari rimaste acefale e dello sbandamento dei singoli. Gli episodi eroici e il tragico olocausto di tante vite non sopprimono la natura del tutto fortuita del movimento di resistenza e il fatto che la consapevolezza politica degli avvenimenti fosse rimasta prerogativa di minoranze illuminate ma striminzite.

Il 2 giugno 1946, a un anno dalla fine della guerra, quasi metà dei voti andarono alla monarchia, più fascista del fascismo, e la proclamazione della repubblica — sentenza ordinaria di tribunale — venne perfino insozzata dalle accuse di manipolazione dei

risultati. Lo scarto minimo del risultato era già segno di quanto l'immane tragedia avesse lasciato scarsa traccia, in tempo pur così breve, nell'animo di vaste masse popolari.

Il fatto è che ci si era sfogati da rivoltosi. Invece del processo alle ideologie, necessario e prezioso, c'era stata la caccia all'uomo, vile e diseducatrice. Invece di essere processati dai tribunali, normali o eccezionali, sul piano morale, civile e penale, Mussolini e i gerarchi erano stati « giustiziati » in fretta, quasi urgesse fare scomparire testimoni incomodi per molti di fronte alla storia e di fronte alla cronaca. Strage inutile perché la guerra era finita, strage crudele perché nei confronti di uomini ormai inermi, strage ingiusta perché il regime, in sé, non aveva nemmeno osato essere sanguinario, strage dannosa soprattutto, perché dava alle vittime un alone di martirio, primo seme del nostalgismo specifico e di quel pietismo generico che non sono l'ultima causa delle nostre disgrazie; strage dannosa, ripeto, perché toglieva ogni possibilità di autentica dialettica processuale, di autentica contestazione critica, di *opposizione storica*, finalmente, a regime defunto ma a gerarchi e duce viventi, quell'*opposizione storica antifascista* che mio padre s'era invano sgolato e snervato a richiedere per l'antifascismo, a regime ancora sovrano.

Strage dannosa, infine, perché eseguita da una estrema sinistra forse armata, e non sempre inconsapevolmente, dalle forze reazionarie, efficienti ed impalpabili come maffie, le quali, giovatesi e condizionanti del fascismo per la conservazione dei loro privilegi, abbisognavano ormai, dopo la disfatta, di un nuovo inviato della Provvidenza a garantire la sopravvivenza degli interessi di casta. Senza giustizia sommaria dei gerarchi, come avrebbero potuto i loro mandanti, sostenitori, complici e beneficiari, sopravvivere perfino intonsi e, a gerarchi vivi, eleggere, incolumi, a nuovo domicilio la crociata democristiana del 1948?

Avevano già corso un pericolo grande quando il fascismo, nel convulso soprassalto del moribondo, aveva adombrato *in extremis* il ritorno alle origini sansepolcriste e farneticato di una spartizione del potere con il socialismo sceso in trincea.

Dunque esecuzione sommaria anziché facoltà agli imputati di difendersi (mentre un regime che si rispetta dà sempre modo all'avversario di esporre le sue ragioni: si pensi, ad esempio, all'irrepreensibilità di Israele nel processo a Eichman pur tradotto in giudizio in maniera avventurosa), facoltà di difendersi, di esprimere, di riaffermare, di modificare o di rinnegare il proprio punto di vista, non fosse che per rendere tangibile ai viventi e ai posteri tutto l'orrore, l'inanità, l'assurdità, l'inefficienza, la precarietà di un regime di dittatura.

Con la sua morte, involontariamente romantica, Mussolini ha reso l'ultimo disservizio alla nascente Italia libera. Dopo di che, la Repubblica varò le leggi penali contro l'apologia del defunto regime.

Fu questa una delle prime aberrazioni. Perché proibire l'apologia, in astratto, e in pratica la discussione di una qualsiasi ideologia è già limitazione e attentato alla libertà; e perché da quando esiste il mondo le cose proibite eccitano le curiosità e alimentano un fascino malsano; e perché alle nuove leve, a coloro che avrebbero saputo per sentito dire, sarebbe sembrato inaccettabile che lo stesso uomo avesse avuto per 20 o 30 anni

sempre e pregiudizialmente ragione, e poi sempre e pregiudizialmente torto per altri 20 o 30 anni.

Dunque la Repubblica nasceva genericamente orbata nelle sue ragioni storiche immediate.

Postulato spirituale. Limitata ogni possibilità, per i più, di valutazione obiettiva nei confronti del fascismo, la Repubblica praticava nuovamente l'autolesionismo quando la libertà di pensiero e d'azione dei cittadini veniva ancor più gravemente insidiata dall'inserzione dei Patti lateranensi nella carne viva della Costituzione.

Al di là delle giustificazioni speciose, che rinnegano i principi della lotta antifascista e deridono le vittime della tirannide, è vano cercare, ad esempio, per quale follia, anche suicida, i comunisti abbiano potuto votare l'inserimento del concordato clericofascista nella Costituzione, compromettendo irreparabilmente la posizione naturale del popolo italiano, a suo tempo non interpellato né dall'uno né dall'altro contraente e presentandosi quindi alla ribalta quale *terzo oppositore*.

Ai valori ideali della lotta antifascista, valori che si compendiano, e si compendiano più di prima, in quanto mio padre ha definito quale *laicismo integrale*, veniva inconsultamente e sfacciatamente sostituita, in un problema vitale per i destini dello stato repubblicano e per i principi stessi della sua formazione, la politica o meglio la *non-politica* dell'avallo democratico al connubio dei due assolutismi, quello fascista e quello vaticano. Non deve quindi meravigliare che gli epigoni della dittatura vegetino beoti e lenoni sotto l'usbergo apostolico, né che fin dal nascere della Repubblica le eminenze grigie e nere abbiano potuto affardellare impunemente e impudentemente i loro interessi sulle spalle di correnti politiche uscite dalla Liberazione con una patente di antifascismo cartaceo cui non corrisponde nei fatti alcuna volontà organica e precisa di rinnovamento delle strutture politiche, sociali, economiche e amministrative dello stato.

La costituzionalizzazione dei Patti lateranensi ha stuprato la libertà del pensiero in maniera più grave di quanto non avesse fatto la dittatura sottoscrivendo gli stessi patti. Perché la dittatura la libertà l'aveva soppressa, mentre noi tutti l'avevamo posta ben alta, prima coccarda sulle nostre bandiere, la libertà.

Il sentimento religioso nasce, spontaneo e pudico, nel più profondo della coscienza individuale; e come tale, e perché tale, deve essere categoricamente, direi premurosamente, difeso, rispettato e aiutato dall'ordinamento civile. Ma quanto importi, quanto urga la separazione dello Stato dalla Chiesa, risulta dalla cronaca anche più vicina. In antitesi col recente discorso papale sulle « deviazioni » postconciliari — ogni fideismo ha i suoi stalinismi —, spetta proprio alla società civile di garantire all'individuo *libertà di coscienza come criterio di verità religiosa* anche se e tanto più se « non suffragata dall'autenticità di un insegnamento serio e autorizzato » (!).

Tale è invece e ancora l'ipoteca spirituale cui i cittadini repubblicani soggiacciono fin dall'età del primo intendere che il governo ha potuto annunciare una revisione del concordato attuata non dall'Italia repubblicana ma dalla Santa Sede e non sulla base delle necessità obiettive dell'organizzazione civile

del paese ma sulla falsariga dei compromessi conciliari. Del resto, rispondendo al saluto dei vescovi riuniti in consesso per esigere nuovamente dai cattolici italiani il voto per il partito unico, Saragat dichiarava di recente che i valori cristiani costituiscono il fondamento dello stato. Con ogni rispetto per l'alta carica — si sa che nella libera Italia il Presidente della Repubblica è infinitamente meno censurabile e meno censurato di quanto non lo sia ad esempio il Capo dello Stato francese, quotidianamente e ferocemente e felicemente attaccato perfino dalla sua stampa —, non si poteva invece più semplicemente e veritariamente constatare che gli ideali del cristianesimo possono coincidere con gli assoluti morali che soli, necessari e sufficienti, stanno a base dell'ordinamento repubblicano e dei principi di giustizia e di libertà? O che si pretende, che siano i bimbi delle scuole elementari a scendere — anche loro — in piazza per protestare contro l'insegnamento cattolico di stato?

Fatto sta che, insediatisi dominatore il clericalismo, per sua natura conservatore quanto rotto ad ogni compromesso, tutte le forze conservatrici penetravano o riemergevano ad ogni livello dell'apparato statale e costringevano la Repubblica alla paralisi politica e sociale.

Postulati sociale ed economico. Immediatamente dopo la proclamazione della Repubblica, l'Assemblea Costituente varava la Costituzione, la quale — accanto a platoniche affermazioni di principio (il minimo necessario per salvare la faccia e la facciata), accanto ad affermazioni retoriche (basti pensare che la « repubblica fondata sul lavoro » non ha, ad oltre 20 anni di distanza, dato ancora veste giuridica ai sindacati, i quali non hanno altro peso specifico nel governo delle cose del paese al di fuori di quanto è lasciato all'arbitrio di questo o quel ministro; si veda, ad esempio, a proposito della fantomatica programmazione economica o dell'eufemistica politica dei redditi!) — lasciava e lascia tuttora, sospeso ogni problema di fondo, e si premurava, come si premura, di salvaguardare gli interessi costituiti. La Repubblica che doveva essere fondata sul lavoro è rimasta invece il regime della più indiscriminata espansione capitalistica. Manca all'attuale ordinamento non solo il *potere sindacale* ma perfino un *organismo corporativo* (importa non temere i termini né quanto possono eventualmente rievocare; i fascisti, del resto, se, non sapendo come definirsi, « inventarono » il corporativismo, lo lasciarono tuttavia lettera morta), un organismo corporativo nell'ambito del quale i cosiddetti « operatori economici » siano *liberi e costretti* di esporsi direttamente alla nazione. Così, oggi ancora e come sempre, le « forze oscure », i monopoli e i manipolatori d'interessi settoriali, tali sono gli « operatori economici », sono liberi e costretti ad agire dietro le quinte di questa o quella corrente politica fino a condizionarne ogni volere.

È quanto del resto denuncia responsabilmente Pietro Nenni anche nel corso dell'attuale campagna elettorale, Pietro Nenni che parla dello « accoramento » e dello « avvillimento » dei socialisti al governo per le pressioni che si verificano non solo dietro ma in seno allo stesso governo. Questa manovra si ripete da sempre e si ripeterà finché permarranno le medesime condizioni obiettive di esercizio del potere.

Nessuno ignora i conati socialistoidi con i quali di tanto in tanto lo stesso Mussolini fece tremare la « pace sociale » instaurata dal regime. Conati subito abortiti perché Mussolini, sincero o meno, era comunque prigioniero del sistema conservatore che lo aveva assunto al potere.

Sorte analoga è stata riservata alla socialdemocrazia, imbrigliatasi all'interno del sistema e quivi congelatasi. Il medesimo esperimento viene oggi ripetuto dal partito socialista unificato. Non si penetra nell'immane frigorifero « centrista » senza rimanervene assiderati e stecchiti. Divorata la socialdemocrazia, divorato il partito socialista, l'insaziabile *mantice* cerca oggi di assumere nel sistema gli stessi comunisti.

E allora non è più senza significato che le masse studentesche, anticipando il fatale moto unanime delle nuove generazioni, insorgano anche in Italia, contemporaneamente a quanto avviene negli altri paesi più « evoluti », per rifiutare tra « romanticismi e nebulose ideologie », come dicono i giornali borghesi, una società del benessere dietro alla quale, oltretutto, c'è un vuoto etico e una *unidimensionalità* vegetativa che degrada davvero l'individuo, il cittadino, a sudito del sistema.

Le nuove leve si ribellano, e nella loro ribellione accomunano la difesa dei propri diritti — per esempio quelli della scuola — e la difesa dei diritti altrui — per esempio quelli dei vietnamiti —, perché il sistema è in contraddizione con se stesso e perché le bugie pietose non sono più tollerabili. I giovani si ribellano e deridono gli stessi partiti progressisti perché i potentati di oggi imbrigliano una a una le velleità e le problematiche dei partiti. Sicché questi, saliti comodamente al governo o rimasti in altrettanto comoda opposizione, e fino a un certo punto vittime del sistema, sembrano esserne invece i complici.

Sicché appare sempre più intollerabile a chi fatica sui libri, nei campi o nelle fabbriche, lo stridore tra le enunciazioni programmatiche e le realizzazioni concrete di un sistema che si pretende fondato sul lavoro.

Eccola la contraddizione fondamentale! Per 5, 10, 15, 20 anni, la scuola — pur così carente — si adopera a creare e ad esaltare individualità, a formare caratteri, ad affinare ogni possibilità mentale e spirituale e tecnica del singolo. Il *fine* di una società sana, dabbene, deve quindi consistere nella migliore utilizzazione di questo enorme e costoso patrimonio culturale a beneficio dell'individuo e della società: contenuto e contenente, sostanza e forma, essenza e ritmo. Invece, nell'attuale sistema, l'individuo uscito dalla scuola è per lo più costretto a rinnegare il bagaglio umanistico che è primo retaggio della scuola, e ripiomba in una condizione pressoché elementare. La necessità di sopravvivere, le velleità del carrierismo, le sollecitazioni dei consumi, le cupidigie concorrenziali — né si può pretendere un mondo di poeti —, portano l'individuo all'alienazione proprio nei confronti dei valori che hanno plasmato la sua adolescenza.

E se, soggiacendo ai richiami dell'economia di mercato — il termine dice tutto: è tutto un mercato —, il reggimento repubblicano si è anchilosato fino alla paralisi, il problema sociale a sua volta si compendia in una doppia frattura: tra classi sociali e tra generazioni.

Tra le classi sociali, rimangono sfruttati e

sfruttatori, prestatori d'opera e fornitori di capitali, ma la moltiplicazione dei pesci è a senso unico e avviene *a spese di qualcuno* (Mario Bergamo: immoralità del profitto capitalistico). Eppoi, a dispetto di ogni speranza conservatrice, aumentando il benessere materiale o diminuendo la miseria basale dei prestatori d'opera non si risolve ma si addormenta il problema. E perché il *problema morale* rimane intero anche il giorno in cui ogni miseria scompare dal paese: il problema non di *avere o non avere* ma il problema della coesistenza di sfruttati e sfruttatori, mentre la coscienza del singolo e la dignità della collettività esigono che non vi siano più sfruttatori. E perché risolto materialmente il problema interno della miseria, il problema si ripropone immediatamente nei confronti dell'esterno, è detto del *terzo mondo*. Ho scritto infatti: a spese di qualcuno.

In un regime economico di sfruttatori — l'esempio più grandioso e clamoroso è quello degli U.S.A. —, lo sfruttato, tacitato da uno *standard* vitale sufficientemente redditizio, si fa complice dello sfruttatore fino a divenire a sua volta sfruttatore non più sul piano interno ma su quello internazionale. Ormai, per amore o per forza, il mondo è solidale e l'illecito arricchimento non è più solo quello che in funzione dell'economia capitalistica « l'operatore economico » realizza sulle spalle del prestatore d'opera indigeno, ma anche quello che con la complicità attiva o passiva del prestatore d'opera indigeno il capitalista realizza attraverso lo sfruttamento dei mercati internazionali della fame. Questo è l'innescare di una bomba di misura infernale.

Tra le generazioni, la frattura si ripete come tra le classi. Come il lavoratore non tollera più un mondo politico manovrato dai privilegiati, così il giovane non tollera più l'antitesi tra l'universo umanistico che l'ha plasmato e il mondo mercantile ora offertogli in appannaggio.

Sfruttato il lavoratore, defraudato l'adolescente, unica è la protesta, uniche le ragioni della lotta che ormai, dentro il sistema, arriva all'ultima tensione.

L'analisi sommaria delle contraddizioni essenziali che mantengono così grama la vita e la vitalità della Repubblica porta, mi sembra, a un'unica conclusione quasi obbligata.

La distinzione fra destra e sinistra politiche ha perso, per l'evolversi dei tempi e per lo sviluppo delle scienze e delle tecniche, parte del suo significato concreto e corrisponde a schemi politici scaduti o perenti in funzione della decantazione delle stesse ideologie, ieri impermeabili dentro gli schemi chiusi, oggi di mano in mano aperte alle revisioni dettate dall'esperienze, che la politica è scienza sperimentale. Tuttavia la Repubblica rimane per definizione, per natura, per fine, e per mezzi, un regime, *il regime* di « sinistra ». Ne consegue che l'ordinamento repubblicano rimane precario e vulnerabile finché le forze politiche di sinistra ristagnano divise e concorrenzialmente avversarie. In Italia più che altrove, la vita stentata della democrazia, sempre in forse, riflette e segue passo a passo il faticoso e a volte contraddittorio travaglio del movimento socialista. E poiché il *divide et impera* è il filo conduttore, trasparente o invisibile, delle classi e delle correnti conservatrici, il primo dovere, la mèta prima dei partiti progressisti non può coincidere che con l'unificazione delle forze e dei

Note bibliografiche

LIBRI ED OPUSCOLI

ANTONIO BANDINI BUTI, *La "strada morta"*. Milano, A. G. Ninasio, 1968. In-24, pag. 112. Edizione non venale.

Puntualmente ad ogni capodanno, un volumetto simile a questo, giungeva agli amici di Antonio Bandini Buti, quale augurio di anno felice: ricordiamo i *Pensierini*, *Questi maledetti quattrini* ecc. Quest'anno ci è giunto puntualmente, ma la puntualità va spostata al 20 marzo, data anniversaria della morte dell'amico che ci fu carissimo per le doti dell'ingegno, del carattere e del cuore.

È un « bozzetto autobiografico che egli buttò giù — come avverte la breve nota liminare —, nell'aprile 1941, sul fronte di Tepeleni, in un momento di struggente nostalgia per la sua terra. Tornato in patria non ci pensò più e il lavoro rimase incompiuto». Il richiamato Bandini Buti (aveva già combattuto nel 1915-18) tornato in patria, aveva ripreso l'attività giornalistica e quella politica: nel 1943 era stato fra i fondatori clandestini dell'AMI.

Questo « bozzetto » rimane a testimonianza della vita romagnola ai tempi dell'infanzia di « Tonino »: una Romagna, schietta, semplice, cavalleresca fino a toccare una punta di donchisciottismo temperato però dallo sfiorare la bonarietà di Sancho; rimane con vivi ritratti, come quello dello zio e benefattore e della sua consorte, come quello dei rustici Romeo e Giulietta; rimane la documentazione di una Romagna ingenuamente e nobilmente fedele all'idea repubblicana; rimane a testimonianza delle belle qualità letterarie dell'Autore. v. p.

ANTONIO BANDINI BUTI, *Una epopea sconosciuta*. Milano, Ceschina, 1967. In-16, pag. 238 con 12 tav. f.t. - L. 1.500.

Anche questo volume, che secondo un primo disegno s'intitolava *Da Sfacteria a Bligny*, è uscito postumo. Presentata da una pagina di Aldo Spallicci, l'opera è la divulgazione d'una secolare epopea sconosciuta ai più; quella degli italiani che in ogni terra combatterono a fianco di chi insorgeva per la libertà, e che combattendo per ogni paese combatterono anche per il loro; ed al disopra di tutti, per la fratellanza dei popoli. La *Giovine Europa* prima di consolidarsi in uno statuto, nacque e maturò spontaneamente nella lotta rivoluzionaria.

La narrazione prende le mosse dalle rivoluzioni del 1820-21. Furono infatti gli esuli napoletani e piemontesi che, alla caduta degli effimeri regimi costituzionali, passarono a difendere la Costituzione in Spagna e l'indipendenza in Grecia tra il 1821 ed il 1830; ed ivi si addestrarono in quella guerra per bande che, teorizzata da Carlo Bianco, Mazzini adottò per il suo partito. Anche alla costituzione del Belgio in nazione indipendente collaborarono, nel 1830-31, gli italiani.

Poco dopo, nell'America del Sud, alla testa di valorosi italiani appare, reduce del tentativo d'insurrezione del 1834, Giuseppe Garibaldi, che per sette lustri sarà il leader militare delle forze popolari e che si rivelerà capo non soltanto di guerriglieri o di esigue formazioni ma anche, al Voltorno, generalissimo.

L'Ungheria nel 1848 riceve l'aiuto del colonnello Monti, mentre altri italiani sono in Polonia dove risulteranno nel 1863 con Francesco Nullo e Luigi Caroli.

Nel 1868, garibaldini sono in Grecia ed a Creta; ed in Grecia ritorneranno, contro i turchi, nel 1897: e qui basta un nome, Antonio Fratti. Le travagliate vicende della lotta dei popoli balcanici contro gli imperi turco ed austro-ungarico, vedono sempre in prima fila gli italiani: nel 1908 in Bosnia, nel 1911 in Albania, nel 1912 in Epiro, nel 1914 ancora in Bosnia, col sacrificio, a Babina Glava, dei giovani che abbiamo più volte ricordato in queste colonne.

La magnanimità di Garibaldi rifugge, tre anni dopo Mentana, nella spedizione in Francia culminata con la battaglia di Digione ed anche col sacrificio di Giorgio Imbriani e di Adamo Ferraris: due nomi nei quali Napoli e Torino, da un decennio facente parte del nuovo regno, s'affratellano nell'aspirazione repubblicana.

Figli e seguaci di Garibaldi compaiono nelle insurrezioni del primo novecento a Cuba, nel Venezuela, al Transvaal. Ma ancora la Francia li attende: nell'agosto 1914 Fausto Zambrini inizia la costituzione a Parigi d'un corpo di volontari che verrà

capitanato da Peppino Garibaldi; la campagna dell'inverno, durissima e sanguinosa, è riassunta secondo la letteratura nota fino a qualche anno fa (disponiamo ora di quel documento di prim'ordine che è il Diario Garibaldino di Giuseppe Chiostergi); un ultimo capitolo è dedicato alle gesta del Corpo d'Armata italiano in Francia.

In questo libro rifluggono le doti migliori di Antonio Bandini Buti l'aderenza all'intento divulgativo che si esplica nella facilità di scelta, di sintesi e di ordinamento del materiale raccolto; nella precisione, semplicità e chiarezza di linguaggio: sono le doti letterarie che fanno di lui un vero e grande giornalista. Nel chiuderlo rimane il rimpianto che gli impegni della professione e, negli ultimi tempi, lo stato di salute non abbiano concesso ad Antonio Bandini Buti di esaltare i continuatori dell'epopea sconosciuta: i volontari nella Spagna repubblicana ed i resistenti nell'Europa del 1940-45. v. p.

GIULIANO GAETA, *Le origini del giornalismo operaio in Italia*. Quaderni di storia del giornalismo n. 8 Trieste, Ist. Naz. per la storia del giornalismo, 1968 in-8, pp. 36, s.p.

Una breve premessa avverte che si tratta della traduzione d'un saggio di Giuliano Gaeta, autore della ben nota *Storia del giornalismo*, scritto in francese per essere compreso nel volume *La presse ouvrière 1819-1850*, tomo XXIII della *Bibliothèque de la Révolution de 1848*, pubblicato nel 1966. Il titolo originale di questo saggio è *Première orientation sociale du journalisme* e ne demmo subito cenno in queste colonne in quanto vi si trovano riferimenti ai giornali del periodo giacobino e, quindi, ai giornali mazziniani, segnatamente all'*Apostolato popolare*; nonché a fogli popolari di parte reazionaria ed altri che si potrebbero definire populistici, come *Il povero*, *Il Facchino*. Nella prefazione la natura ed i limiti del termine operaio sono discussi con larghe citazioni del Godechot; e la discussione si può riferire anche alle Società operaie. v. p.

RIVISTE E GIORNALI

Prato. Storia ed arte, Prato, n. 21. L'eccellente rivista dell'Azienda autonoma di turismo diretta da Mario Bellandi, contiene un interessante articolo di Mario Giardelli *Fra gli amici di Piero Cironi in cui è illustrato, con riproduzioni, l'opuscolo contenente il rendiconto della sottoscrizione per il monumento al mazziniano pratese (1865): il Giardelli illustra aneddoticamente le principali figure tra i 567 sottoscrittori da Garibaldi a Beppe Dolfi, da Jessie White Mario a Diego Martelli. Il contributo più cospicuo (25 lire) risulta quello di Giuseppe Mazzini.*

Tempo d'Europa, Roma, nn. 3 e 4. Irma De Ambris ha scritto due interessanti articoli sui problemi della scuola e della emigrazione: nel primo è rilevato il concetto mazziniano dell'Europa del popolo, cui dovrebbe ispirarsi la nuova pedagogia particolarmente nella scuola di base.

Scuola lucana, Potenza, n. 1. La rivista, apparsa in nuova veste sotto la direzione di Francesco Giglio, contiene un saggio di Giuseppe Tramarollo: *L'educazione degli adulti problema europeo*, in cui è esaminato il concetto attuale di educazione integrale permanente come aspetto moderno della *educazione nazionale* teorizzata da Mazzini.

La Voce Repubblicana, Roma, 4-5 giu. 1968. Numero in buona parte dedicato al ventiduesimo anniversario della Repubblica: da segnalare *Impegno rinnovato* di Giuseppe Tramarollo e *L'unità della Repubblica* di Paolo Ungari; seguono articoli sulla situazione postelettorale nelle varie regioni; integralmente riprodotto il manifesto dell'AMI (non felice però il titolo: il 2 giugno 1946, ed anche prima, i repubblicani c'erano; anche elettoralmente).

Pavia, perché, 15 mag. 1968. Mario Razzini ricorda *La Canaglia*, giornale repubblicano di Contardo Montini e di Silvio Capella che lottò contro i consorti e i profittatori dell'ultimo ottocento.

IL BOLLETTINO DELLA DOMUS

Il *Bollettino della Domus Mazziniana di Pisa* è una periodica testimonianza di come l'Istituto adempia ad una funzione insostituibile nella cultura italiana. Il n. 1 dell'a. XIV (1968) è un fascicolone di 276 pagine.

Aprè uno studio (pagg. da 5 a 99) di Nicola Carranza: *L'incontro Rensi-Ghisleri nel quadro della democrazia italiana (1898-1925)*; che reca in appendice sessantatré lettere inedite del primo al se-

disegni, non può consistere, al di sopra di ogni posizione dottrinale — sempre opinabile —, che nella ricerca, paziente, spregiudicata e volonterosa, di un supporto comune, necessario e sufficiente, per la conquista e la gestione effettiva del potere.

La Repubblica è il « trionfo della rivoluzione sul colpo di stato », come scriveva mio padre sulla tessera del PRI quando il PRI percorreva i tempi e si schierava all'avanguardia della lotta antifascista. Invece assisteremo al trionfo del colpo di stato sulla repubblica per poco che le sinistre italiane insistano ancora nella reciproca opposizione. Che gli uni ricattino la giustizia in nome della libertà, che gli altri ricattino la libertà in nome della giustizia, non è più sopportabile dai viventi, non sarà sopportato dai venienti.

Il processo al passato, remoto e prossimo, e al presente deve chiarire errori e difetti d'impostazione della lotta, non più portare a squalificazioni inappellabili e a crocifissioni. Giudicare e condannare il comunismo per gli eccessi sanguinosi e oppressivi di 50, 30 o 20 anni fa, è assurda ed esiziale ipocrisia quanto valutare il cristianesimo, ancor oggi, alla luce delle guerre di religione. Che la differenza sia di lustri anziché di secoli poco importa, anche per l'accelerazione del tempo. Né conviene più, agli altri, discutere se l'inserimento della socialdemocrazia nel sistema borghese e conservatore sia valso davvero a tutelare l'avvenire della democrazia. Del resto, anche se così fosse, e buona fede o meno, l'equilibrio in ogni caso è apparso, appare e rimarrebbe quanto mai labile.

Alle soglie della nuova legislatura, mentre eventi grandiosi maturano nel mondo e oltre i ristretti limiti della nostra atmosfera, la ricerca di una piattaforma comune — la quale esiste, per poco che ci si affatichi sui problemi concreti: dalla riforma tributaria efficiente e radicale alla revisione delle alleanze internazionali superata dai mezzi e dagli avvenimenti prima che dagli uomini e dalle idee; dalla separazione dello Stato e della Chiesa (« *Non esiste una morale laica*, ché la morale è unica, scriveva Mario Bergamo nel 1929. Esiste invece questo: *che la morale è laica*, perché umana. Il fallimento delle varie concezioni morali ultime è causato dalla sostituzione di un dogma ad un altro. Laica vuol dire solo « non sacerdotale ») allo smantellamento del diaframma tra paese « reale » e paese « legale », in primo luogo attraverso l'unificazione sindacale e l'ingresso effettivo dei lavoratori nella gestione del potere (« Italia futura, scriveva ancora mio padre: Parlamento economico consultivo, eletto a suffragio universale dei lavoratori sindacati e avente diritto d'iniziativa); dalla scuola al divorzio; dalla ricostruzione del sistema burocratico alla salvaguardia del patrimonio naturale e artistico di quello che fu il giardino d'Europa e alla ristrutturazione dell'agricoltura anche in funzione dell'apertura dei mercati e della specializzazione delle economie —, la ricerca di una piattaforma comune di lotta, al di fuori di ogni bizantinismo e di ogni pregiudizialismo, è necessità vitale perché la repubblica italiana, tuttora « nome vano senza soggetto » diventi *Repubblica d'Italia*, la patria di un popolo civile, impegnato verso se stesso e verso il mondo unificando.

GIORGIO MARIO BERGAMO

Ragioni d'indole tecnica ci costringono a rinviare la pubblicazione di materiale già composto, tra cui articoli di Fedi, Paolicchi, Vaudano.

condo. Non sono molti, coloro che valutano esattamente il peso del partito repubblicano nella politica italiana. Esso attende ancora, dopo i canovacci orditi da Giovanni Conti, la sua storia, della quale sono premessa necessaria l'esplorazione di carteggi, di archivi e di biblioteche irregolari e provinciali; a questo fine veramente esemplare per l'accuratezza e l'informazione è lo studio del Carranza, al quale invochiamo numerosi e validi imitatori. Un fatto è certo: che da questi studi sempre più alta emerge la figura di Arcangelo Ghisleri che con i suoi consigli influì sulla formazione di Cesare Battisti, di Gaetano Salvemini, di Giuseppe Rensi, di Giovanni Conti, di Giulio Andrea Belloni; ma su questo ritorneremo.

Poco, per ignoranza o per calcolo, si parla della presenza mazziniana nel movimento sociale e cooperativo, oltretutto politico, del Piemonte. Nel 1965 Vittorio Parmentola ne fornì, in una sessantina di pagine del Bollettino, una larga documentazione; ora in *Repubblicani mutualisti e operatori in Piemonte* (pagine da 100 a 189) fornisce un nuovo manipolo di documenti, per lo più statuti sociali; né intende che questa seconda sia l'ultima puntata.

Terenzio Grandi presenta (pagine da 185 a 204) *Lettere inedite di Mazzini e De Pretis*, in numero di otto che si aggiungono all'unica già compresa nell'*Epistolario*; scritte tra il 1851 ed il 1855 documentano del lavoro svolto da Mazzini in Lombardia ed in Piemonte, culminato col moto milanese del 6 febbraio 1853. Tutti ricordano che, dopo il fallimento di questo Mazzini fu aspro nei riguardi delle *marsine* che lasciarono sole in piazza le *bluse*: dalla lettera del 15 settembre 1851 appare come egli già allora paventasse la defezione: « In Lombardia sono due elementi: il popolo, associato: e questo non fa questione di iniziativa; il giorno in cui lo chiamino in piazza, v'andrà la gioventù colta che forma i nostri comitati; e questi son quei che dubitano. È necessario organizzare più sempre il popolo per poter dire un giorno ai nostri che discutono: *il popolo vuole*; e trascinarli ». È chiaro che le *marsine* cominciavano a capire che dietro a Mazzini c'era la rivoluzione sociale!

Seguono, curati da Guglielmo Macchia (pagine da 205 a 269) gli *Appunti per una Bibliografia mazziniana*, indispensabile consultazione per chi voglia occuparsi del Risorgimento: un vero modello. Chiude il fascicolo il *Notiziario*.

Il Servizio editoriale dell'AMI, grazie alla cortesia dell'amico Ernani Zocche, è entrato in possesso d'un certo numero di copie di

GIUSEPPE RENSI

MAZZINI E IL SOCIALISMO

Conferenza tenuta a Genova nel 1905 e ristampata a Milano nel 1945, che non ha perso nulla del suo interesse. L'opuscolo di pagine 28 è in vendita a L. 100.

Prospettive postconciliari

La *Ligue internationale de l'enseignement, de l'éducation et de la culture populaire*, alla quale l'Associazione Mazziniana Italiana è affiliata, terrà nei giorni 24, 25, 26, 27 e 28 luglio un Congresso europeo sul tema: *Prospettive aperte ai laici dalla politica postconciliare del Vaticano*. Relatori sul tema generale del Congresso saranno Pierre Lamarque e Georges Bru; su *Educazione e tempo libero*, Enea Cerquetti.

I lavori si terranno presso il Grande Albergo Imperatore Traiano a Grottaferrata, dove saranno pure ospitati i convenuti. Lingue ufficiali: italiano, francese, inglese, con traduzione simultanea. La quota d'iscrizione e partecipazione è fissata in lire tredicimila per chi intende fruire dell'ospitalità presso l'Albergo (pensione completa) e di lire millecinquecento per chi parteciperà soltanto ai lavori. Per l'iscrizione inviare la quota alla Sezione italiana della *Ligue*, versando eventualmente la quota sul conto corrente postale 2/28701 intestato a Bianca Rosa presso *Ligue Internationale - Sezione Italiana - 10128 Torino - Via Sacchi 58*. Il programma dei lavori e qualsiasi chiarimento possono essere richiesti allo stesso indirizzo.

Lambaréné: S.O.S!

Africa equatoriale: foresta vergine: officina del dolore. Qui la natura non è madre, ma matrigna: un terzo degli animali conduce vita parassitaria, ed assai spesso a danno dell'uomo. Eppure, anche qui l'uomo c'è: l'uomo che soffre ignaro e l'uomo che lotta contro questa misteriosa perversione.

I filosofi della cattedra si chiedono se « il mondo è sbagliato », oppure constatano che « nel mondo c'è del marcio », e tutto finisce qui. Alberto Schweitzer, filosofo della vita e medico del dolore, è invece partito incontro al dolore e là, nel Gabon, ha dato vita all'Ospedale di Lambaréné.

Stanco dei bizantinismi del Continente e solo certo che è *bene ciò che va nel senso della vita*, fece del *rispetto per la vita* il principio della sua filosofia e dei *segnati dal dolore* il fine della sua dedizione.

Cultore di Goethe, secondo il quale la vita è una conquista quotidiana da meritare, ed amante di Bach, il musicista mistico e poeta, egli fece proprio il monito del suo antico connazionale Giovanni Eckhart, così espresso: « Se un uomo fosse rapito in estasi come San Paolo e venisse a sapere di un inferno, credo che farebbe molto meglio a desistere dall'estasi ed a servire il bisogno con amore più grande ». È questo amore, che Alberto Schweitzer chiamò *riparazione*, seme da lui portato deliberatamente agli uomini *neri* in espiazione dello sfruttamento su di essi operato dagli uomini *bianchi*.

Da cronisti meschini, invidiosi delle *grandi anime*, egli venne accusato di paternalismo, perché di fronte all'abulia degli indigeni affermò l'autorità della esperienza e della competenza, quale metodo direttivo e propulsivo al servizio di essi. Da teologi farisei, insensibili alla *luce interiore*, venne tacciato di sterile filantropia perché, al pari di Gesù, non era uso battezzare ed anche rispettava la poligamia degli indigeni.

Ma Schweitzer, come Mazzini, era ripieno di fede in Dio e nella Umanità: un Dio non antropomorfo ma come *Volontà etica*, ossia come fonte eterna di valori morali; una Umanità capace di *valorizzazione*, cioè di inserimento e di incorporazione nei valori permanenti e superiori dello spirito. E chi crede nella permanenza e nella superiorità di essi non può fare a meno di credere alla sopravvivenza, oltre il ricordo, di chi li ha incarnati ed in essi si è incorporato: tra questi, certamente, Alberto Schweitzer.

Ed oggi che l'Ospedale di Lambaréné conta seimila degenti, assistiti da personale volontario e gratuito, e chiede ancora il nostro aiuto morale e materiale, è nostro dovere continuare l'*espiazione* e la *testimonianza* di cui il Grande Dottore ci ha dato l'esempio.

UMBERTO PAGNOTTA

Corrispondenza ed offerte possono essere direttamente inviate al Dott. Walter Munz, Hopital Lambaréné, GABON — oppure — tramite il Prof. U. Pagnotta, segretario della Fraternità Unitariana Italiana, Via al Collegio Maria Luigia, n. 15, 43100 PARMA.

L u t t i

LETTERIA BELARDINELLI

A IESI (Ancona) ove era nata il giorno 8 dicembre 1889 è morta il 1° maggio u.s. la professoressa Letteria Belardinelli.

Il conseguimento della laurea è stato suo esclusivo merito personale per intelligenza e ferrea volontà. Si dedicò con passione all'insegnamento della ragioneria, facendone un vero culto. Intere generazioni hanno appreso da lei questa scienza e tutti gli alunni le sono rimasti, fino agli ultimi istanti della sua lunga e preziosa esistenza, devoti ed affezionati.

La prof. Belardinelli non esaurì però la sua nota vitalità nell'ambito della scuola, ma fin da giovanissima partecipò alla vita politica, facendo delle idealità mazziniane il principale scopo della sua vita, oltre all'insegnamento. Con coraggio e decisione sostenne sempre i suoi alti ideali, non piegandosi mai di fronte agli avversari, anzi accettandone sovente con fermezza le offese e le umiliazioni durante il fascismo. Fondò le Cooperative riunite di consumo, fu amministratrice dell'ex Congregazione di carità a fianco dell'indimenticabile nostro amico geom. Alfredo Zannoni, fu consigliere ed assessore comunale di Jesi, per diversi anni, in rappresentanza del P.R.I. Ha partecipato a diversi Convegni e Congressi repubblicani nei quali portava il contributo della sua ardente fede e dei suoi elevati sentimenti. In questi ultimi anni si occupò da vicino del problema dei vecchi, spinto in ciò dal tenace desiderio di garantire ai cittadini poveri una esistenza serena. Erano infatti frequenti le sue visite all'Opera Pia di Ricovero e Casa di Riposo di Jesi, alla quale lasciò, in eredità, il suo cospicuo patrimonio, frutto della sua operosa e modesta esistenza.

Era rimasta nubile e visse gli ultimi anni assistita da una fedele ed anziana domestica alla quale lasciò, per gratitudine, una parte dei suoi beni. Con la scomparsa di Letteria Belardinelli il P.R.I. e l'Associazione Mazziniana Italiana hanno perduto una donna affezionata ed entusiasta degli ideali a cui si ispirò nelle lotte e nelle battaglie, sostenute con tanto ardore e tanta nobiltà di propositi.

e. g.

PIETRO GASCO

Il 1° giugno è morto in Torino Pietro Gasco; era nato a Margarita in provincia di Cuneo l'11 novembre 1889. Fu il primo italiano a volare col più pesante dell'aria, aggrappato alle spalle di Delagrangé; e di queste giovanili avventure pubblicò recentemente gustosi ricordi dei quali facemmo cenno in queste colonne. Apparteneva al PRI ed all'AMI dal 1945 e ricopriva un'alta dignità nella Massoneria.

Pochi anni fa il male lo aveva costretto a lasciare la sua attività commerciale; ma senza menomarne la vivacità intellettuale.

Numerosi amici ed estimatori lo hanno accompagnato all'ara crematoria. Alla vedova le condoglianze dell'Associazione e del giornale.

JOLANDA MORETTI VERONESE

L'amico Giovanni Moretti, fondatore della sezione di Bolzano dell'AMI e benemerito di ogni attività mazziniana ha perduto, dopo lunghe sofferenze l'amata sorella Jolanda, sposata Veronese, di anni 59. Al caro amico ed ai familiari, le condoglianze di tutti i mazziniani: della Direzione dell'AMI e del *Pensiero Mazziniano*.

Paolo Rossi: omicidio preterintenzionale

Nel numero di maggio 1966, in un breve corsivo intitolato *Paolo Rossi*, scrivevamo testualmente: « La morte d'uno studente all'Università di Roma durante un tumulto suscitato dall'organizzazione neofascista d'ispirazione pacciardiana *Primula goliardica* ha dato uno scossone al vecchio mondo superato dalle nuove leggi e dal rinnovato costume ».

Null'altro; non accusavamo alcuno — persona fisica o movimento — di aver causato la morte di Paolo Rossi: constatavamo soltanto la contemporaneità del fatto luttuoso e della spedizione punitiva. E questo ci premeva: stabilire la responsabilità d'una determinata organizzazione politica in una spedizione punitiva. Non ci moveva nessun risentimento personale verso l'on. Pacciardi (non nutriamo risentimenti personali verso nessuno); lo consideriamo semplicemente un uomo che ha rinnegato le idee repubblicane (citazioni confrontate occuperebbero un volume). Libero e responsabile lui di questa involuzione, liberi e responsabili noi della nostra fedeltà ai principi.

Tutti i lettori sanno che questo giornale non è una palestra letteraria: e che perciò non ci esprimiamo mai per metafore o per allusioni vaghe; e che usiamo le parole nelle accezioni che sono registrate dai vocabolari. Tutti, fuorché Giuseppe Pao-

lini da Firenze il quale ci scrisse plaudendo a molti pezzi del numero tra cui vari anonimi che erano nostri, come nostro era il breve corsivo su Paolo Rossi. A proposito di questo, il Paolini passava ad accumulare materiale per un dizionario delle ingiurie. A edificazione dei lettori la pubblichiamo (pag. 65 del 1966) sotto il titolo *J'accuse*; e questo ci valse la solidarietà della Direzione nazionale dell'A.M.I., ma anche un rimprovero per aver dato eccessiva importanza alla lettera.

Ad ogni passo del procedimento penale instaurato dalla magistratura romana per la morte dello studente Paolo Rossi, il Paolini ci scriveva con la sicumera dell'illuminato vittorioso, ostinandosi sempre a fingere di non capire quanto scrivemmo due anni fa. L'ultima lettera è questa, datata 13 aprile 1968.

«La tradizione risorgimentale dalla quale ho sempre tratto ispirazione politica e morale mi obbliga ad essere generoso con i vinti e lo faccio anche questa volta con umiltà. Intendo riferirmi alle accuse specifiche, precise, che Lei, con assoluta sicurezza e senza perifrasi, lanciò contro i giovani di *Nuova Repubblica* circa le cause della morte dello studente romano Paolo Rossi, accuse che Ella non si peritò di confermare su *Il Pensiero Mazziniano* a più riprese.

«Sono inguaribilmente convinto della buona fede degli avversari e non mi è quindi difficile ritenere che Lei, dominato dai suoi rancori personali verso l'On. Pacciardi, abbia in perfetta buona fede — senza riflettere — creduto a ciò che scriveva. Ora però che tutto è definitivamente chiarito, Lei non può, da galantuomo, ignorare la verità su quelle stesse colonne sulle quali formulò le sue accuse. Io non le chiedo di battersi il petto, né di fare autocritica di sorta, ma solo di pubblicare questa mia lettera e ciò che, nel suo scarno resoconto, ha riferito *La Nazione* nel ritaglio che accludo alla presente (credo che anche altri quotidiani abbiano fatto altrettanto) sull'esito della superperizia ordinata dalla Magistratura romana in merito al tragico incidente del quale tanto si occuparono le cronache politiche.

«Sono certo che lo farà e perciò La ringrazio; ed anche tutti i lettori de *Il Pensiero Mazziniano*, ne sono sicuro, plaudiranno alla dimostrazione di imparzialità del direttore di un periodico che s'intitola ad un grandissimo Maestro di verità».

Ritardammo la pubblicazione: era in corso la campagna elettorale alla quale l'AMI non partecipava, mentre vi era impegnata la formazione che fa capo all'on. Pacciardi; la pubblichiamo ora; però; poiché la pratica ha fatto un ulteriore passo in avanti, riproduciamo, anziché il ritaglio della *Nazione*, uno del *Messaggero* del 5 giugno.

Il sostituto procuratore della Repubblica, dott. Renato Ricciardi, ha chiesto l'archiviazione del procedimento penale aperto dopo la tragica fine dello studente Paolo Rossi, deceduto il 28 aprile 1966 in seguito agli incidenti verificatisi all'Ateneo romano in occasione delle elezioni universitarie. Il magistrato ha ritenuto, in sostanza, che il povero giovane fu vittima di un omicidio preterintenzionale, ma ha chiesto al giudice istruttore di dichiarare chiusa la inchiesta essendo rimasti ignoti gli autori del reato.

Paolo Rossi, come è noto, morì al Policlinico in seguito alle lesioni riportate cadendo da un muretto, alto quattro metri, prospiciente l'ingresso della facoltà di Lettere. Poco prima egli aveva partecipato ad una discussione durante la quale si verificarono dei tafferugli tra studenti.

Nella requisitoria scritta, il pubblico ministero ha osservato, tra l'altro: «È ragionevole ritenere con sufficiente certezza che le conseguenze del pugno allo stomaco, inferto al Rossi circa mezz'ora prima, erano ancora in atto e furono tali da scatenare il fattore endogeno, a sua volta causa della perdita di coscienza e della successiva precipitazione».

«Nel determinismo dell'evento — ha rilevato il P. M. — certamente gran gioco ebbe la fatalità: si pensi, oltre alla causa preesistente (labilità nervosa del giovane) al fatto che questi pur essendo a conoscenza del suo male, andò a sdraiarsi al fine di trovare la posizione più idonea a calmare il suo malessere su uno stretto muretto alto, da un lato 4 metri e mezzo dal piano sottostante. Ma nel mondo delle derivazioni giuridiche e cioè ai fini della sussistenza del nesso di causalità, il *quantum* non interessa, quando risulta che l'antecedente è legato sia pure come causa mediata e indiretta, al conseguente. Da ultimo questo ufficio osserva che sconosciuto è rimasto colui che percosse il giovane Rossi.

Non si è potuto, invero, non solo stabilire in quale delle zuffe il Rossi fu colpito, ma neppure se questi fu colpito in una zuffa o invece, fu vittima di una aggressione isolata, accaduta dopo che l'ultima zuffa si era spenta, cosa quest'ultima che sembra più probabile per il fatto che risulta che l'ultima zuffa si è verificata circa un'ora prima della precipitazione del Rossi, mentre dalle deposizioni dello Zagari e del Donin si evince che il giovane era stato percosso solo mezz'ora prima della precipitazione medesima».

Dalle citazioni testuali del rapporto del sostituto procuratore della Repubblica Renato Ricciardi appare chiaro che l'omicidio, preterintenzionale, ci fu; e che non è perseguibile soltanto perché ne sono rimasti ignoti i responsabili. Ed allora perché il Paolini che tacciò noi, che avevamo detto assai meno, di «illustre mentitore, falso volontario, bilioso calunniatore, calunniatore di professione» non scrive con la stessa virulenza al magistrato? Potrebbe darsi però che egli fosse meno paziente di noi.

VITTORIO PARMENTOLA La "Giovane Italia"

contro

La "Giovine Italia"

Pagine 32, L. 100.

Ottimo quell'opuscolo, e scritto chiarissimamente bene, da propagandare con la violenza, se occorre, in mezzo a queste pretanze.

Manara Valgimigli

Giuseppe Tramarollo

EDUCAZIONE CIVICA

Sei lezioni: 1) La Democrazia; 2) la Sovranità popolare; 3) la Costituzione; 4) l'organizzazione dello Stato; 5) lo Stato sociale; 6) la collaborazione internazionale. Disco microsolco a 33 giri, diametro 30 centimetri, L. 1.000. Opuscolo di 24 pagine col testo integrale L. 100.

Cronache dell'A. M. I.

PRESIDENZA NAZIONALE

Inaugurazione alla Spezia. La nuova Scuola media statale di Melara è stata intitolata a *Carlo Cattaneo* con una solenne cerimonia presenziata dal viceprefetto Goffredo, dall'assessore alla P.I. Federghini (del PRI), dal provveditore e dal viceprovveditore agli studi Picardi e Landi, da presidi d'altre scuole. Gli alunni hanno eseguito saggi corali e ginnici; quindi, presentato dal preside Calatola, il presidente dell'AMI Giuseppe Tramarollo ha illustrato la figura di Cattaneo soffermandosi sull'attualità del suo pensiero educativo e sul significato dell'intitolazione al grande autonomista il cui nome fregia il nuovo vessillo della Scuola. È seguita una visita allo splendido edificio e alle ricche attrezzature didattiche nonché alla mostra dei lavori artistici, scientifici e donneschi delle scolaresche.

Solidarietà per Israele. Per il primo numero di *Atzmauth* (indipendenza), Giuseppe Tramarollo ha scritto un articolo *Ragioni di un sentimento* in cui ricorda le affinità tra il risorgimento nazionale italiano e quello ebraico e riafferma la solidarietà dell'A.M.I. per la Repubblica Israeliana minacciata di annientamento dal fanatismo razzista arabo.

Per le minoranze linguistiche. In risposta ad un messaggio di simpatia per la sessione del *Comitato federale per le comunità etnico-linguistiche e per la cultura regionale*, sezione italiana dell'AIDLCM, tenuta a Giazza/Ljetzan (Verona) il segretario dr. Gustavo Buratti ha risposto al Presidente nazionale con vivo gradimento sollecitando l'interessamento dell'A.M.I. per il rispetto dell'art. 6 della Costituzione repubblicana a favore di tutte le minoranze linguistiche comprese nel territorio della Repubblica e non soltanto di quelle delle regioni a statuto speciale.

FORLÌ

Assemblea generale dei Soci. Si è tenuta il 31 maggio. Il presidente W. Lanzoni ha presentato la

relazione politica ed organizzativa, ed il Segretario G. Ruffilli quella finanziaria. I numerosi interventi susseguiti hanno prolungato la discussione per l'intera serata sì che lo svolgimento dell'ordine del giorno è proseguito la sera del 6 giugno. Sono state approvate le relazioni ed il programma di massima per le attività culturali per l'anno 1968-69. Si è quindi proceduto alla elezione del nuovo consiglio, che riunitosi il 14 giugno ha così distribuito gli incarichi: Presidente: Widmer Lanzoni, Vicepresidente: Romano Prati, Segretario: Giuseppe Ruffilli, Vicesegretario: Laura Nozzoli, membri: Vincenzo Albonetti, Guglielmo Benvenuti, Rino Casadei, Augusta Casaglia, Maurizio Lanzoni, Sandro Malucelli, Renzo Silimbani, Giuseppe Zambelli e William Zanirato. Rino Casadei è stato incaricato di rappresentare l'AMI nella Consulta Giovanile. Sono stati chiamati a formare la Commissione organizzativa gli amici: V. Albonetti, G. Benvenuti, A. Casaglia, M. Lanzoni, W. Zanirato.

FRANCOFONTE

Celebrazione del 2 giugno. Ha avuto luogo al Cinema Astor con l'intervento dei rappresentanti di partiti ed associazioni. Per l'A.M.I. ha parlato la prof. Iolanda Crimi Giacobbe che ha posto in evidenza il compito dell'Associazione: la diffusione della dottrina mazziniana dei doveri dell'uomo e del cittadino al fine di creare un clima di solidarietà fra le genti.

Subito dopo il discorso parecchi giovani hanno chiesto d'entrare nell'A.M.I.; seduta stante è avvenuta la consegna delle tessere e la prof. Crimi ha ripreso la parola per sottolineare il significato della cerimonia. a. m. p.

RAPALLO S. MARGHERITA

Echi del 2 giugno. La sezione in accordo con quella di Chiavari ha provveduto a far stampare ed affiggere nelle tre città ed a Zoagli il manifesto della Direzione Nazionale.

Note amministrative

ABBONATI SOSTENITORI

Milano: Enea Amadori (L. 2500)

Parma: dott. Enrico Carra

— avv. Eduardo De Rensis

— avv. Aristide Foa

Torino: Giuseppe Motta (L. 3.000)

SOTTOSCRIZIONE PERMANENTE

Riporto L. 139.615

Bologna: Mario Gasparri, salutando

Ugo La Malfa e compiacendosi del

successo del PRI » 1.000

Parma: prof. Umberto Pagnotta » 10.000

da riportare L. 150.615



IL PENSIERO MAZZINIANO

PERIODICO MENSILE DELLA

Associazione Mazziniana Italiana

Direttore resp. VITTORIO PARMENTOLA

Condirettore GIUSEPPE TRAMAROLLO

Amministr. GIULIA MARE PARMENTOLA

10123 TORINO

Via San Francesco da Paola 10 bis - Tel. 538937

Una copia L. 100 - Abbonamento annuale:

ordinario L. 1.000; estero L. 1.300

Sostenitore: minimo L. 2.000

CCP 2/30638

Spedizione in abbon. postale gruppo III

Registrato al n. 345 Tribunale di Torino

IMPRONTA - Via Ernesto Lugaro, 2 - Torino